

<mimesi>

"Rassegna Stampa Economia e Finanza Locale"

Articoli del 21/01/2008

La proprietà intellettuale degli articoli è delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa è compiuta sotto la responsabilità di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilità derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

INDICE

Affari Finanza

21/01/2008 Affari Finanza Per l'ad Massimo Sarmi, i due soggetti non entreranno comunque mai in competizione nello stesso settore	6
21/01/2008 Affari Finanza Cdp, ai Comuni piace la banca	8

Il Piccolo

21/01/2008 Il Piccolo Fisco, l'Irpef locale è aumentata in sei anni del 108%	11
--	----

Il Sole 24 Ore

21/01/2008 Il Sole 24 Ore Per l'Ici vale l'aliquota della dimora abituale	13
21/01/2008 Il Sole 24 Ore È difficile evitare di pagare la tassa rifiuti	14
21/01/2008 Il Sole 24 Ore Lo Statuto revoca il presidente	15
21/01/2008 Il Sole 24 Ore Per i servizi pubblici esenzione Ici vincolata	16
21/01/2008 Il Sole 24 Ore Terreni e fabbricati, torna lo scorporo	17
21/01/2008 Il Sole 24 Ore Vincoli più severi nelle aree «Pup»	18
21/01/2008 Il Sole 24 Ore Le cartelle accendono le liti	19
21/01/2008 Il Sole 24 Ore ANCI RISPONDE	21

21/01/2008 Il Sole 24 Ore	23
Milano frena, in Puglia primi sì alla Consulta	
21/01/2008 Il Sole 24 Ore	24
Servizi sociali, il 40% alle coop	
21/01/2008 Il Sole 24 Ore	26
Con gli arretrati i grandi enti spingono l'Italia a Maastricht	
21/01/2008 Il Sole 24 Ore	27
Sui sindaci i tagli della manovra-ombra	
21/01/2008 Il Sole 24 Ore	29
Nascosto un sesto dei fabbricati	

Il Tempo

21/01/2008 Il Tempo	32
Bilanci comunali entro marzo In arrivo un'altra stangata	

La Libertà

21/01/2008 La Libertà	34
In 6 anni Irpef locale cresciuta del 108%	

La Stampa

21/01/2008 La Stampa	36
«Il taglio all'Ici deciso a Roma è il contrario del federalismo»	

21/01/2008 La Stampa	37
Una stangata nel rubinetto L'Anea: è colpa del Catasto	

21/01/2008 La Stampa	38
Il torchio fiscale raddoppia in Comune	

Affari Finanza

2 articoli

Per l'ad Massimo Sarmi, i due soggetti non entreranno comunque mai in competizione nello stesso settore

BARBARA ARDU ROMA

barbara ardu

«Non abbiamo nessun timore per l'annunciata riorganizzazione della Cassa depositi e prestiti Spa», che il Tesoro vorrebbe far assomigliare sempre più a una vera e propria banca e dove da qualche anno hanno fatto ingresso le Fondazioni bancarie. Massimo Sarmi, amministratore delegato di Poste italiane, su questo fronte si dice tranquillo. «Con la Cassa abbiamo una collaborazione storica nel risparmio postale che ci lega indissolubilmente. Sarò più chiaro: ci sono circa 75 miliardi di euro depositati sui Libretti postali e 170 raccolti con i Buoni. Tutti soldi che fanno capo alla Cassa depositi e prestiti, ma che sono stati raccolti grazie ai 14mila uffici postali. È la nostra presenza sul territorio a garantire la raccolta. Dunque l'ipotesi di fare della Cassa una banca non ci spaventa». Secondo Sarmi poi, la riorganizzazione che ha in mente il Tesoro riguarda la «parte degli investimenti, non quella della raccolta del risparmio».

Nulla si muove invece per la più volte annunciata (ma mai realizzata) privatizzazione di Poste italiane. L'ultimo a tentare l'avventura nel 2005 fu Berlusconi, per fare cassa. Ma poi non se ne fece più nulla. «Noi siamo pronti, abbiamo le carte in regola - spiega Sarmi - ma per ora non c'è alcun segnale in tal senso». Nessun dossier è aperto sul tavolo del governo. L'unica evidenza è nel Dpef, che però è un documento di indirizzo. Certo è che Sarmi non ha cambiato la sua idea sulla privatizzazione: il gruppo è unico, non va diviso. Perché Poste italiane ha una gallina dalle uova d'Oro, il Bancoposta, ma ha anche il cosiddetto servizio universale: l'obbligo di portare la Posta ovunque, che costa e non rende. «Oggi - spiega l'ad - sono ancora più convinto dell'unicità del gruppo perché siamo riusciti a offrire avanzati servizi di tecnologia a un pubblico vastissimo. E lo abbiamo potuto fare grazie ai 14mila sportelli che abbiamo, quelli che ci offrono le potenzialità per operare nella logistica dei servizi finanziari. Come manager io vedo sempre un'azienda integrata. I servizi finanziari costituiscono una funzione all'interno dell'azienda che non può essere scorporata». È l'integrazione fra la tecnologia e i 14mila uffici ad aver dato a Poste italiane una marcia in più. Sarmi ne è convinto e i numeri gli danno ragione. L'utile netto è quasi raddoppiato nel 2006, il risultato operativo è cresciuto del 46 per cento e sono levitati anche i ricavi totali, grazie alla buona performance in tutti i segmenti di business. Bancoposta va verso i 3 milioni di PostePay e 6 milioni di carte di debito, ha 4,9 milioni di conti correnti. Buona anche la performance dei Servizi Postali che, a fronte di circa 7,3 miliardi di pezzi recapitati nell'arco del 2006, produce 5,4 miliardi di fatturato, in crescita del 2,5%.

È in crescita anche Poste Vita, confermandosi ai primissimi posti nel mercato assicurativo. E continua l'impegno del gruppo sul fronte degli investimenti: nel 2006 gli investimenti industriali ammontavano a 556 milioni e rappresentavano prevalentemente l'impegno della capogruppo (518 milioni di euro). Con riferimento a quest'ultima, le aree di intervento hanno riguardato per il 48% l'Ict, coerentemente con gli indirizzi strategici aziendali.

«Siamo diventati il servizio postale più redditizio d'Europa, quello che fa registrare i guadagni più alti con una redditività pari al 16 per cento al lordo di interessi e tasse, contro il 12,7 della danese Tnt e lo 0,1 per cento dell'inglese Royal Mail. Siamo anche i primi al mondo a consentire i pagamenti sui

telefonini», dichiara Sarmi, che negli ultimi mesi ha collezionato una valanga di riconoscimenti. La rivista Fortune ha inserito Poste italiane tra le 10 aziende più apprezzate al mondo per la logistica, mentre Cisco nel 2007 ha conferito agli italiani il premio per la migliore rete Ip aziendale, descrivendo la società come «leader europeo per la posta elettronica ibrida e per il trattamento dei documenti».

Cdp, ai Comuni piace la banca

Gli enti locali sono interessati a entrare nella governance del nuovo istituto di credito. Il progetto, che implica un accordo fra governo e fondazioni sulla conversione delle privilegiate, è stato accelerato - I mutui erogati dall'istituto nel 2007 sono stati in calo del 49,1 per cento
ROSARIA AMATO ROMA

Una Banca che non sia semplicemente "fornitrice di prodotti" ma che si configuri come "partner con cui collaborare per far crescere lo sviluppo e l'economia di un territorio", che sia il più possibile decentrata e all'interno della quale gli enti locali siano adeguatamente rappresentati: è così che l'Anci (l'associazione dei Comuni italiani) vorrebbe che prendesse forma l'istituto bancario che nascerà dal grembo della Cassa Depositi e Prestiti. Che si troverà ad operare in una situazione in cambiamento, soprattutto a causa dei vincoli di bilancio sempre più rigidi che gravano sugli enti locali (anche i Comuni, a partire dagli anni '90, sono sottoposti al Patto di stabilità). Nell'anno che si è appena chiuso si è registrato un crollo dei mutui accesi dagli enti locali: sono scesi del 49,1 per cento per quanto riguarda il numero, e del 61 in termini di valore.

È anche a causa di questa debacle dei mutui, delle nuove esigenze degli enti locali, che la Cassa ha potuto monitorare da vicino, che negli ultimi mesi il progetto per la costituzione di una propria banca ha subito una decisa accelerazione, anche da parte del ministero dell'Economia (proprietario del 70 per cento della Cdp). Il ministero ha infatti nominato un consulente, in relazione con il chiarimento chiesto a fine novembre dalle Fondazioni bancarie, azioniste con il 30 per cento, sul processo di conversione delle azioni privilegiate e sulla costituzione e sugli obiettivi della futura banca.

Infatti il progetto di trasformazione della Cassa prevede la conversione delle azioni privilegiate che fanno capo alle 66 Fondazioni in azioni ordinarie: per non diluire la loro partecipazione al capitale le Fondazioni dovranno versare nelle Casse dello Stato una cifra che, secondo le stime che circolano in questi mesi, si aggira intorno a 1,2 miliardi (ma ci sono stime non ufficiali anche superiori). A novembre le Fondazioni hanno confermato l'intento di anticipare la conversione delle azioni rispetto alla costituzione della Banca, ma sulle modalità si sta ancora cercando un accordo. Anche la Cassa a breve dovrebbe nominare un proprio consulente per la valutazione del patrimonio netto, passaggio propedeutico per la costituzione della banca.

Dunque i tempi stringono, il progetto prende forme sempre più definite, e così l'Anci, per discutere su cosa i Comuni si aspettano dalla Banca, anche a fronte dell'evoluzione della finanza locale, ha promosso per giovedì 24 a Roma una giornata di studi sul tema "Le esigenze degli Enti Locali e la riforma della Cassa per il rilancio degli investimenti locali".

Tra i membri dell'Unione Europea, si legge in uno studio redatto dall'Anci e che verrà presentato il 24, "l'Italia è risultato il Paese ove più elevata è la percentuale degli investimenti pubblici che viene realizzata dalle amministrazioni locali (circa 75 per cento del totale, ovvero 10 punti al di sopra della media europea)". Grazie alle recenti riforme i Comuni godono di una maggiore autonomia finanziaria e tributaria "che ha implicato la progressiva riduzione del peso percentuale dei trasferimenti statali sulle entrate di parte corrente: riduzione non completamente compensata dall'incremento del gettito dei tributi locali", rileva ancora l'Anci. In questa situazione, "il ricorso all'indebitamento attraverso i mutui determina aumento dello stock di debito pubblico dell'ente che lo sottoscrive che a sua volta causa un costo maggiore per poter accedere a successive richieste di credito visto che si abbassa la solvibilità finanziaria dell'ente stesso". "Ecco perché i Comuni - spiega Angelo Rughetti, segretario generale dell'Anci - si stanno attrezzando nella ricerca di strumenti

alternativi e più flessibili". Tra questi, emissioni di prestiti obbligazionari, aperture di credito, "prestiti flessibili" (prestiti a medio-lungo termine che consentono di contrarre un debito in funzione dello stato di avanzamento dei lavori), cartolarizzazioni, costituzione di società per la valorizzazione del patrimonio immobiliare dell'ente locale (ce ne sono già di diverse, per esempio la Fondazione Housing Sociale di Milano, della quale la Cdp è partner insieme alla Cariplo).

Altri strumenti ancora si potrebbero trovare: strumenti di finanziamento che non gravino sul bilancio dell'ente locale, che valorizzino il patrimonio dei Comuni, in particolare quello immobiliare, riuscendo a "esternalizzare" il debito. Anzi, trasformandolo in equity, in un'operazione nella quale ogni partner si assume una parte del rischio e che mira allo sviluppo di un investimento produttivo che ripagherà con i suoi profitti tutti i partecipanti, ente locale compreso. Ecco perché l'Anci auspica la nascita di una Banca Cdp che sia un po' come la Banca dei Comuni olandese: se non proprio di proprietà degli Enti locali, però molto vicina alle loro esigenze (vicina anche dal punto di vista territoriale, attraverso il decentramento). Una Banca che operi sia come consulente che come partner diretta in operazioni che si annunciano come sempre più complesse e costose (perché non più a carico dei bilanci pubblici). Un'esigenza che dovrebbe trovare risposta nel progetto che la Cassa sta mettendo a punto, e che nasce proprio dalla constatazione di queste necessità, oltre che dall'intento di non lasciare solo al mercato quei progetti "bancabili" che al momento non potrebbero trovare adeguato sostegno per via delle norme che regolano il funzionamento della CDP (che comunque continuerà ad operare su un binario parallelo).

Il Piccolo

1 articolo

I Comuni fanno il pieno delle entrate portando al massimo l'addizionale. Anche l'Irap ha prodotto 17 miliardi in più

Fisco, l'Irpef locale è aumentata in sei anni del 108%

ROMA Volano gli incassi fiscali dei Comuni: dal 2002 al 2007 l'addizionale Irpef locale è più che raddoppiata, segnando un aumento del 108 per cento.

Uno sprint che fa il paio con la volata delle entrate territoriali complessive: tra addizionali Irpef regionali e comunali e Irap, i cittadini lo scorso anno hanno pagato oltre il 70 per cento in più di tasse rispetto a sei anni prima. È quanto risulta dagli ultimi dati sulle entrate fiscali pubblicati dalle Finanze. In tutto il 2002 con le addizionali Irpef i Comuni avevano incassato poco più di un miliardo di euro. Se si compara l'incasso di gennaio-novembre 2007 (2.070 milioni di euro, ultimi dati disponibili) con quello del corrispondente periodo del 2002 (993 milioni di euro) l'aumento arriva al 108,4 per cento. Non male anche la performance dell'addizionale regionale Irpef: a fronte dei meno di 5 miliardi di euro versati complessivamente in tutto il 2002, nei primi undici mesi del 2007 l'incasso per gli enti locali è di quasi 7 miliardi di euro (e manca ancora il dato di dicembre).

Bene, benissimo anche l'Irap, l'imposta regionale sulle attività produttive, la tassa più 'pesante perché vale alcune decine di miliardi di euro l'anno. Il 2002 si era chiuso a quota 32 miliardi di euro, mentre a novembre 2007 già si era arrivato ad un incasso di 39,6 miliardi di euro.

Se si comparano gli incassi dei due periodi corrispondenti, gennaio-novembre, la differenza, chiaramente in aumento, è del 73 per cento. In termini assoluti parliamo di quasi 17 miliardi di euro in più.

Balzo in avanti sostanzioso anche nel solo ultimo anno: l'addizionale Irpef per i Comuni è cresciuta dal 2006 al 2007 (i periodi di riferimento sono sempre gennaio-novembre) del 42,5 per cento e complessivamente le entrate territoriali sono aumentate in un anno del 7,8 per cento.

Anche l'Irap, «nonostante gli sgravi connessi con il costo del lavoro stabiliti dalla legge finanziaria dello scorso anno», come fa notare la Banca d'Italia nell'ultimo Bollettino, è cresciuta, secondo gli ultimi dati a disposizione del 4,7 per cento.

Sfiora il 20 per cento invece, dal 2006 al 2007 l'aumento per l'addizionale regionale Irpef.

«Sulle dinamiche dei tributi regionali - fa notare sempre l'analisi sulle entrate fatta da Palazzo Koch - ha influito l'innalzamento automatico delle aliquote per le Regioni con ampi disavanzi sanitari».

E il 2008 si preannuncia un'altra annata di buon raccolto per gli enti locali: tra i Comuni che hanno già deliberato sulle addizionali, 1 su 3 ha deciso un aumento. Sarà più leggera l'Ici (con il taglio deciso dalla Finanziaria per il 2008), ma in questo caso il trasferimento della cifra mancante verrà fatto dalle casse dello Stato.

Il Sole 24 Ore

13 articoli

Imposta comunale sugli immobili. Come si calcola

Per l'Ici vale l'aliquota della dimora abituale

I box hanno una classificazione catastale autonoma e, come tutti gli immobili, sono soggetti al pagamento dell'imposta comunale sugli immobili (l'Ici): si applica sul loro valore fiscale, calcolato moltiplicando per 105 la rendita catastale stessa e applicando le aliquote previste dal singolo Comune. Tuttavia ci è voluto anni fa l'intervento del Consiglio di Stato (sentenza 1279/98) per chiarire che se un posto auto è pertinenza di un'abitazione principale, anche a esso si applicano le aliquote previste dal Comune per la dimora abituale del contribuente. Non solo: nel caso raro, ma possibile, in cui la detrazione prevista (103,29 euro di minimo, incrementabile dal Comune) azzerava l'Ici dell'abitazione principale, l'eventuale quota di detrazione non goduta si applica al box di pertinenza. Per fare un esempio, se l'Ici dovuta è di 90 euro, i restanti 13,29 euro si detraggono dall'Ici del box di pertinenza. Ne consegue che, allo stesso modo, l'ulteriore detrazione Ici prevista dalla Finanziaria 2008 (l'1,33 per mille, fino a un tetto di 200 euro), valida dal 2008 in poi, si applica anche ai box, purché per l'abitazione principale e i box di pertinenza non si superino i 200 euro di imposizione. Per ulteriore chiarimento ecco nel riquadro a fianco due esempi di tassazione, supponendo che rimangano invariate le aliquote e le detrazioni per il 2007 e il 2008.

Foto: - Fonte: Ufficio studi Confappi-Federamministratori Due esempi I dati Valore fiscale abitazione principale: 100.000 € Valore fiscale box di pertinenza: 20.000 € Aliquota prevista dal Comune: 6 per mille Detrazione prevista dal Comune: 104 € I calcoli Ici 2007 su abitazione 496 € (valore fiscale x aliquota - 104 €) Ici 2007 su box: 120 € (valore fiscale x aliquota) Ici 2008 sull'abitazione : 363 € (496 € - 133 € di detrazione dell'1,3 per mille del valore fiscale) Ici 2008 sul box: 93,4 € (120 € - detrazione di 26,6 € dell'1,3 per mille del valore fiscale) Le nuove detrazioni 2008 si godono per intero perché la somma (133+26,6 €) è inferiore a 200 € I dati Valore fiscale abitazione principale: 200.000 € Valore fiscale del box di pertinenza: 20.000 € Aliquota prevista dal comune: 6 per mille Detrazione prevista dal comune: 104 € I calcoli Ici 2007 su abitazione: 1.096 € (valore fiscale x aliquota - 104 €) Ici 2007 su box: 120 € (valore fiscale x aliquota) Ici 2008 su abitazione : 896 € (1.096 € - 200 € di detraz., tetto massimo 1,3 per mille del valore fiscale) Ici 2008 su box: 120 € (non si può godere dell'ulteriore detrazione) In questo caso le nuove detrazioni 2008 non si godono per intero. Già l'abitazione principale godrebbe in teoria di 266 € di detrazione, ridotti a 200 € (tetto max). Al box non resta nulla da detrarre.

Tarsu. Una questione di «scarti»

È difficile evitare di pagare la tassa rifiuti

La tassa o il canone per l'immondizia sono la seconda entrata dei Comuni italiani: non stupisce quindi che siano stati oggetto di numerose liti tra contribuenti e municipi. L'argomento di una di queste riguardava se davvero i box potessero essere oggetto del tributo sui rifiuti, dal momento che molti asserivano che tali locali non ne producono di propri: alcune Commissioni tributarie avevano anzi dato ragione ai proprietari ribelli. Va subito premesso che la maggior parte dei Comuni prevedono non solo la tassa rifiuti per i box (e talvolta anche per soffitte e cantine), ma talora addirittura una tariffa superiore a quella dettata per le abitazioni. Il ministero delle Finanze (risoluzione 19 marzo 1999, n. 45) ha in sostanza dato via libera a queste tariffe, asserendo che essi sono tassabili salvo che si dimostri un uso delle pertinenze «meramente occasionale e nettamente distanziato nel tempo e pertanto diverso da quelli domestici». In altre parole, sarebbe il proprietario a dover dimostrare che il box non produce rifiuti assimilabili a quelli abitativi: sarà tenuto a inviare una comunicazione all'Ufficio tributi, scrivendo: «locali esclusi ai sensi dell'articolo 62, comma 2, Dlgs 15 novembre 1993, n. 507». Resterebbe fermo il potere dei municipi di disporre controlli per accertare la sussistenza delle condizioni di esonero. Chi volesse contestare, può farlo, ma molti, per evitare grane, lasciano perdere. Al di là del dibattito giuridico, per giustificare logicamente l'imposizione, vi è chi ha ricordato come i box siano divenuti ricettacolo di ogni tipo di oggetti dismessi da casa, diventando di fatto succursali di armadi e guardaroba, e producendo quindi anch'essi i loro "scarti".

L'Irpef

La proprietà o l'usufrutto di un box - o comunque di un posto auto - sono, in linea di principio, sottoposti alle imposte sui redditi. Tuttavia, se il posto auto è pertinenza dell'abitazione principale (quella in cui il contribuente o i suoi familiari risiedono abitualmente), esso segue i criteri di imposizione tipici di quell'immobile. Di conseguenza le imposte di fatto non si pagano, perché la rendita del posto auto viene prima inserita nella dichiarazione e poi dedotta interamente (o solo proporzionalmente, se la destinazione ad abitazione principale della casa è stata effettiva solo per una parte dell'anno). Viceversa, in tutti gli altri casi, la rendita catastale di questo immobile (incrementata, come di consueto, del 5%) è normalmente imponibile. I dettagli relativi alla tassazione che si applica nel caso in cui il box sia affittato sono contenuti nell'articolo dedicato alla locazione.

Ordinamento. Non basta la previsione nel regolamento

Lo Statuto revoca il presidente

Vittorio Italia È illegittima la norma del regolamento comunale che, in assenza di una specifica disposizione dello Statuto, prevede che il Presidente del consiglio possa essere revocato con il voto favorevole del 65% dei consiglieri. Così ha stabilito il Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana (n. 1175 del 31 dicembre 2007), che ha confermato la decisione del Tar Sicilia-Palermo, sezione I, del 21 aprile 2006, n. 895, e ha precisato con rigore i rapporti tra i regolamenti e lo Statuto comunale. Il caso riguardava un articolo del regolamento sul funzionamento del consiglio comunale, che aveva previsto la possibilità della revoca del Presidente del consiglio con il voto del 65% dei consiglieri assegnati, e nelle ipotesi di «ripetute violazioni di legge, dello statuto, dei regolamenti, e per duplice mancata convocazione del consiglio». I giudici hanno affermato che l'istituto della revoca del Presidente del consiglio comunale può essere legittimamente disciplinato solo dallo Statuto dell'ente, e lo Statuto deve contenere un'esplicita previsione per questa ipotesi. Non è quindi sufficiente un generico riferimento alle «funzioni ed ai compiti dell'ufficio di Presidenza», e il regolamento «può determinare soltanto le procedure relative all'applicazione dello statuto dell'ente». La sentenza è esatta e indica con precisione i rapporti che devono intercorrere tra lo Statuto e i regolamenti. Lo statuto è la «piccola Costituzione» dell'ente, il perno giuridico dell'autonomia locale. I regolamenti sono le «piccole leggi locali»; essi non possono esistere da soli, ma sono vincolati e dipendenti dallo Statuto, che devono «rispettare» (articolo 7 del Dlgs 267/2000). La modifica del Titolo V della Costituzione, che pure ha valorizzato i regolamenti comunali e provinciali (comma 6 dell'articolo 117), non ha modificato il rapporto che intercorre tra lo Statuto e i regolamenti. Di conseguenza, ogni previsione regolamentare deve innanzitutto trovare giustificazione e limiti nello Statuto dell'ente. In contrario a quanto esposto si potrebbe obiettare che vi è stata una sentenza (ad esempio Tar Veneto, sezione I, 21 dicembre 2005, n. 4358) che ha previsto la possibilità della revoca del Presidente anche in assenza di apposita previsione statutaria. Ma l'obiezione non sarebbe determinante. Infatti, in questo caso la revoca del Presidente del Consiglio non era stata prevista né dallo Statuto né dal regolamento. Di conseguenza, in assenza di disposizioni normative locali sulla revoca del Presidente, i giudici del Tar Veneto hanno esattamente deciso sulla base dei «principi generali elaborati dalla giurisprudenza in materia», che prevedono una posizione di neutralità e imparzialità della persona che presiede il consiglio, e che ha il potere-dovere di convocarlo e di dirigerne i lavori e le attività. Anche dall'esame congiunto di queste sentenze si deriva l'importante regola pratica che gli enti locali dovrebbero seguire per una buona amministrazione: le particolari situazioni locali possono essere disciplinate, in dettaglio, dai regolamenti, ma questi ultimi devono trovare il loro fondamento nello Statuto, che è il robusto pilastro del potere locale.

Per i servizi pubblici esenzione Ici vincolata

Giampaolo Piagnerelli Per ottenere l'esenzione Ici di un immobile funzionale al servizio pubblico locale, occorre che il bene sia di un ente pubblico e che l'attività svolta sia destinata esclusivamente a fini istituzionali. Sono due condizioni che devono ricorrere contestualmente. Lo chiarisce la Corte di cassazione con la sentenza 25799/07. La Cassazione ha giudicato così le pretese di una società che eccepiva il non assoggettamento al tributo in quanto gli immobili, essendo destinati alla produzione di energia elettrica, dovevano essere considerati funzionali al servizio pubblico locale. Il privato, infatti, aveva proposto ricorso contro le sanzioni che erano state irrogate nella misura del 70% dell'imposta accertata. Nella sentenza si legge che l'esenzione non può essere accordata in funzione di quanto disposto dall'articolo 7, comma 1, lettera a) del Dlgs 504/92 che, per l'appunto, prevede l'esclusione dal versamento solo per gli immobili posseduti dallo Stato e da altri enti pubblici purché destinati esclusivamente a compiti istituzionali. E sono proprio queste finalità al centro della decisione della Cassazione. Secondo la Corte, infatti, non è possibile assimilare il servizio pubblico quale la produzione di energia, che di fatto è destinata alla comunità, con i compiti istituzionali che hanno tutt'altra natura e di certo non possono essere effettuati da imprese private, finalizzate esclusivamente allo svolgimento di attività commerciali. Il contribuente aveva eccepito in seconda battuta come la Ctr non avesse tenuto in debita considerazione la circostanza che la società, a seguito della sua costituzione, avesse goduto per il primo triennio del medesimo regime di esenzione spettante al Comune. Su questo punto la Cassazione, senza fornire ulteriori spiegazioni, ha ritenuto valide le valutazioni della Commissione tributaria regionale nel precedente grado di giudizio sulla correttezza della motivazione del provvedimento sanzionatorio e ha poi eccepito come le censure sollevate in sede di legittimità fossero sprovviste del requisito dell'autosufficienza. La sentenza, come richiamato in precedenza, si sofferma sul comma 1, lettera a) dell'articolo 7, del Dlgs 504/92, richiamando come unico precedente la sentenza 8450/05 che già aveva affermato il principio secondo cui l'esenzione per gli immobili posseduti dallo Stato e da altri enti pubblici spetta solo quando siano destinati esclusivamente ai compiti istituzionali e che l'onere della prova incomba sul contribuente che richiede il beneficio. A tal proposito, però, vale la pena ricordare che, mentre nel caso specifico, i giudici sono partiti dal tipo di servizio (produzione di energia elettrica) per poi arrivare a circoscrivere i soggetti che possono fruire dell'esenzione, molto più spesso si assiste all'opposto ragionamento, in base al quale l'esclusione dal versamento si fonda esclusivamente sulla qualifica del soggetto richiedente. Viene richiamata, infatti, la lettera i) invece della a), comma 1, dell'articolo 7 del Dlgs 504/92 secondo cui i soggetti esenti dall'Ici coincidono con quelli elencati dall'articolo 73, comma 1, lettera c) del nuovo Tuir ossia «enti pubblici e privati diversi dalle società, nonché i trust, residenti nel territorio dello Stato, che non abbiano per oggetto esclusivo o principale l'esercizio di attività commerciali».

DI 223/06. L'interpretazione

Terreni e fabbricati, torna lo scorporo

PRIMA DEL 2006 Il comma 82 della legge 244/07 è anche norma di salvaguardia per i soggetti che avevano seguito la norma più favorevole

Luca Signorini Come anticipato dal ministero dell'Economia nelle more della (annunciata) mancata conversione del DI 118 dello scorso mese di agosto, la Finanziaria per il 2008 (commi 81 e 82 dell'articolo 1) propone l'interpretazione del DI 223/06 in ordine allo scorporo dei terreni dai fabbricati strumentali soprastanti. Per la precisione, si deve parlare di "riproposizione" della norma di interpretazione: il comma 81, infatti, altro non è che la trasposizione dell'articolo 1 del decaduto DI 118/07, i cui effetti sono fatti salvi con la misura di salvaguardia contenuta nel comma 82. Si sana così una questione che nasce nel quadro normativo della manovra estiva del 2006, quando l'introduzione della necessità "fiscale" di scorporare il terreno dal fabbricato che vi insiste, ha subito avuto grande impatto su contribuenti e operatori, i quali però non avrebbero immaginato la mutevolezza dell'impianto normativo e il numero di modifiche intervenute rispetto alla versione originaria. L'ultima, prima della manovra, è nel DI 118/07 che introduce la norma, più favorevolmente al contribuente, in base alla quale le quote di ammortamento pregresse (dedotte nei periodi d'imposta precedenti quello in corso al 4 luglio 2006), devono riferirsi proporzionalmente ai costi dell'area e del fabbricato. La norma originaria prevedeva che gli ammortamenti precedentemente dedotti dovevano essere imputati prioritariamente al valore del fabbricato. L'articolo 36 del DI 223/06, adeguando la normativa fiscale ai principi contabili nazionali e internazionali, aveva disposto che la parte del costo sostenuto per l'acquisto del terreno su cui insiste un fabbricato non è deducibile, individuando tale valore nel maggiore tra costo esposto separatamente in bilancio nell'anno di acquisto e importo forfaitariamente determinato nel 20% del costo complessivo (30% per i fabbricati industriali). Se in bilancio il valore del terreno non è separatamente indicato, si utilizza il criterio del forfait. In ogni caso, se l'immobile è costruito su un'area autonomamente acquisita, l'analitica valorizzazione del terreno e il suo costo è rappresentato dall'ammontare sostenuto per l'acquisto. Va tenuto presente che la modifica ex DI 118 è intervenuta quando la maggior parte dei soggetti interessati (esclusi quelli che hanno posticipato il pagamento delle imposte al 20 agosto) avevano già liquidato le imposte con le regole del DI 223/06, e, nelle ipotesi in cui il fondo ammortamento al 2005 risultava pari o superiore all'importo relativo ai fabbricati, con un maggior imponibile (e una maggior imposta). Costoro hanno avuto la possibilità di recuperare, con le regole del DI 118, la maggior imposta versata (evidenziandola nel quadro RX) nella dichiarazione dei redditi, ovvero presentando una nuova dichiarazione, correttiva di quella eventualmente già presentata. In conclusione, gli effetti dei comportamenti tenuti dai contribuenti in funzione della disposizione più favorevole sugli ammortamenti ante 2006, sono fatti salvi con la copertura di salvaguardia offerta dal comma 82 della Finanziaria, tanto che si sia tenuto conto delle nuove regole già con la liquidazione delle imposte dovute per il 2006, ovvero che si sia evidenziato, esclusivamente in sede dichiarativa, quanto indebitamente versato in più relativamente al medesimo anno.

Imposta di registro. Acquisti in piani urbanistici

Vincoli più severi nelle aree «Pup»

Albino Leonardi Tra le misure che interessano la fiscalità degli immobili, imprese incluse, merita attenzione anche la rivisitazione delle agevolazioni ai fini dell'imposta di registro sugli acquisti di immobili in piani urbanistici particolareggiati. Nel riformulare la disciplina, tuttavia, la Finanziaria 2008 pur ampliandone l'ambito oggettivo, ha stabilito vincoli più severi per la decadenza dalle agevolazioni.

In luogo della preesistente necessità di «utilizzo edificatorio» dell'area nei 5 anni successivi all'acquisto, dal gennaio 2008 si deve infatti aver «completato dell'intervento cui è finalizzato il trasferimento» (fermo restando il termine quinquennale). La norma L'articolo 1, comma 25, della legge 244/2007 modifica l'articolo 1, Tariffa - Parte Prima, allegata al Dpr 131/86. Con la nuova norma si prevede l'assoggettamento al registro ridotta all'1% (in luogo dell'ordinario 8%) degli atti relativi al trasferimento di immobili compresi in piani urbanistici particolareggiati, purché diretti all'attuazione di programmi di edilizia residenziale «comunque denominati», così facendo venir meno il requisito di «edilizia pubblica convenzionata». In parallelo, il comma 26 dello stesso articolo 1 interviene sull'articolo 1-bis della Tariffa allegata al decreto legislativo 347/90, secondo cui tali atti sono compresi tra quelli che comportano l'assoggettamento a imposta ipotecaria del 3 per cento. Le condizioni Sulla finalità dell'acquisto, la nuova norma parla di necessario «completamento dell'intervento cui è finalizzato il trasferimento», così discostandosi dal previgente vincolo di mero «utilizzo edificatorio» (previsto dall'originario articolo 33, comma 3, della legge 388/2000). La novità risulta eclatante se, a questo proposito, si rammenta la circolare 11/E del 31 gennaio 2002, dove si precisò che affinché si integrasse «utilizzo edificatorio», era sufficiente che nel termine dei 5 anni la costruzione fosse iniziata ed esistesse un edificio «significativo dal punto di vista urbanistico», cioè un rustico comprensivo di mura perimetrali e copertura (articolo 2645-bis, comma 6, del Codice civile). Le conseguenze Nel nuovo assetto gli acquirenti, per non decadere dal beneficio, nei cinque anni dall'acquisto dovranno non solo eseguire un "rustico", bensì dovranno aver "completato" l'intervento. Questo, ovviamente, richiede di riformulare i piani finanziari delle iniziative immobiliari destinatarie della disposizione, avendo le stesse molto meno tempo per poter essere definite senza decadere dall'agevolazione fiscale eventualmente sfruttata sull'acquisto.

Riscossione. La validità degli atti amministrativi senza responsabile debutta davanti alle commissioni tributarie

Le cartelle accendono le liti

La soluzione inserita nel milleproroghe non avrà alcun effetto retroattivo DIBATTITO APERTO I garanti del contribuente con una lettera all'Economia e a Equitalia chiedono di sedersi al tavolo tecnico-istituzionale

Marco Mobili Alessandro Sacrestano Sul ring delle cartelle pazze, contribuenti in vantaggio per 2 a 1. Nei primi incontri, disputati nelle Commissioni tributarie, l'agenzia delle Entrate ed Equitalia Spa subiscono una doppia sconfitta a Bari e Lecce, mentre incassano un successo a Milano. Sono i primi segnali di quella che sta diventando una battaglia legale senza esclusione di colpi tra agenti della riscossione e contribuenti. Forti, questi ultimi, dell'ordinanza n. 377 con cui la Consulta, il 9 novembre scorso, ha imposto ai concessionari di indicare il responsabile del procedimento nelle cartelle di pagamento. Arroccati, i primi, sulla linea difensiva indicata da Equitalia con la direttiva 228 del 17 gennaio (si veda il Sole 24-Ore di venerdì scorso) secondo cui la cartella senza indicazione del responsabile è comunque valida. E ad aggiungere fuoco alle polveri, nella partita è entrato anche il legislatore che - con un emendamento al Dl milleproroghe - ha dichiarato nulle tutte le cartelle che non indicano il responsabile. La norma avrà efficacia solo dalla pubblicazione in Gazzetta della legge di conversione, e dunque annullerà solo le cartelle emesse dopo quella data e non in linea con la Consulta. Lavoro in più per giudici tributari e di pace. Il ciclone è partito. E, viste le posizioni assunte da alcune associazioni di consumatori, rischia di estendersi in tutto il Paese. La posta in ballo è alta, anche se non calcolabile al momento. La stessa Equitalia Spa - per poter quantificare l'entità dei ruoli a rischio sotto i colpi dei giudici - ha convocato un tavolo tecnico al ministero dello Sviluppo economico per giovedì 31 gennaio: ultima occasione, anche, per trovare un accordo "bonario" tra le parti in lite. In discussione potrebbero esserci centinaia di migliaia di cartelle (le associazioni parlano di milioni) relative a tributi e a multe, tutte prive della corretta indicazione del responsabile del procedimento. Se il principio impone l'indicazione del responsabile come requisito fondamentale della cartella esattoriale è inevitabile che la sua omissione ne determini la nullità. A confermarlo sono arrivate, dalla Puglia, le due sentenze di merito depositate lunedì 14 gennaio. In modo opposto aveva invece valutato la questione la Cpt di Milano a inizio dicembre, asserendo che l'indicazione del responsabile servirebbe a tutelare il diritto alla difesa del contribuente: dato il ricorso in giudizio - è il ragionamento dei giudici - non vi sarebbero dubbi che il contribuente sia stato messo in condizione di difendersi a prescindere dall'omissione. L'indicazione del responsabile, tuttavia, dovrebbe essere un mezzo per evitare il contenzioso, e non viceversa. In ogni modo, le pronunce pugliesi contribuiscono a far scattare in Equitalia un forte campanello di allarme. Le due Ctp di Bari e Lecce, infatti, sostengono a tutto tondo che il concessionario deve necessariamente indicare le generalità del responsabile del procedimento nella sezione della cartella destinata alle informazioni su quando e come presentare il ricorso contro il ruolo e, più nello specifico, nella parte dedicata alle indicazioni sulla richiesta di informazioni e di riesame in autotutela dello stesso (si vedano le riproduzioni qui a fianco). A poco serve anche l'espedito adottato dalle Entrate, che si limita a indicare quale responsabile il direttore dell'Ufficio locale o un suo delegato. Secondo i giudici tributari rileva solo l'indicazione del nome e del cognome del funzionario. Equitalia ha comunque già provveduto, con una direttiva del 22 novembre scorso (all'indomani dell'ordinanza della Corte costituzionale) ad adeguare le nuove cartelle lasciando lo spazio per l'indicazione del responsabile (si veda sempre il facsimile a fianco).

Foto: 1

2

1

4

3

2

4

4

GLI ATTI NULLI E QUELLI VALIDI IN CIRCOLAZIONE

Dove manca l'indicazione Il direttore o il delegato Nelle cartelle esattoriali il cui ente impositore è l'Agenzia delle Entrate, viene indicato genericamente come responsabile il direttore dell'Ufficio o un suo delegato, il che non sana la cartella Presentazione al buio La cartella da ritenere nulla, perché priva delle generalità del responsabile, è quella in cui genericamente si dice di presentare ricorso all'Ufficio senza però indicare chi poter interpellare 1 2 2

Un comportamento virtuoso Un esempio corretto In questo caso la cartella esattoriale rispetta i requisiti richiesti dallo Statuto e dalla legge sulla trasparenza indicando sia le modalità per ottenere informazioni sia il responsabile del procedimento. E non solo. Un comportamento tanto virtuoso da consentire al contribuente anche un immediato contatto via email, con l'indicazione dell'indirizzo di posta elettronica cui scrivere 3

Il nuovo documento La soluzione Equitalia Con le nuove cartelle esattoriali emesse dopo l'ordinanza della Corte costituzionale del 9 novembre 2007 n. 377, Equitalia ha indicato alle 31 società della riscossione partecipate (direttiva 22 novembre 2007 n. 26) di indicare il responsabile nella cartella esattoriale. Così i nuovi documenti lasciano in più punti la possibilità di indicarne le generalità 4 4 4

ANCI RISPONDE

Scuola, pasti degli insegnanti troppo «pesanti» per i Comuni Rita Pallante Da tempo l'Anci segnala la difficoltà dei Comuni nel sostenere anche i costi per il pranzo degli insegnanti statali nelle mense scolastiche. L'articolo 3 della legge 4/1999, anziché riportare i finanziamenti alla rifusione piena di queste spese, prevede un contributo statale (90 miliardi di lire) che spesso, per l'aumento dei costi e del personale ammesso, si è ridotto al 50% della spesa sostenuta. A ciò ora si aggiunge l'articolo 21 del contratto della scuola (novembre 2007) che ha esteso in modo massiccio il diritto alla mensa gratuita per il personale statale, da consumarsi nelle mense comunali, con un finanziamento inferiore alla metà delle nuove spese. Questo costo, destinato a salire, rischia di aggravare pesantemente i Comuni, rimborsati mediamente del 50% dopo anni, e aumenterà quei costi, già di centinaia di milioni di euro, per compiti che non rientrano negli obblighi dei Comuni verso la scuola, ma si creano a seguito di concrete modalità di funzionamento. Costi che dovrebbero transitare provvisoriamente nei bilanci comunali, e che invece vi rimangono a tempo indeterminato. Assistenza durante i pasti La declaratoria dei profili del personale ATA prevede anche la sorveglianza sugli alunni, compresa l'ordinaria vigilanza e l'assistenza necessaria durante il pasto nelle mense scolastiche. Cosa si intende per vigilanza e assistenza? A nostro parere esse non possono intendersi come una presenza passiva del collaboratore scolastico anche perché riteniamo che nella scuola, a contatto con gli alunni, possano operare solo i dipendenti statali preposti alle diverse mansioni. Il contratto nazionale della scuola del 24 luglio 2003 conferma, per il personale Ata di area A, le mansioni già individuate per i collaboratori scolastici dall'articolo 35, comma 3 della legge 289/02. Al personale statale compete l'ordinaria vigilanza e assistenza scolastica necessaria durante il pasto. Tale funzione va ad integrarsi con quelle a carico dell'ente locale previste nel protocollo d'intesa del 12 settembre 2000, in base al quale i comuni sono tenuti allo scodellamento e distribuzione dei pasti, pulizia e riordino dei tavoli. In riferimento al personale statale, si ritiene che «l'assistenza necessaria durante il pasto» comprenda anche quelle attività materiali che i bambini non sono in grado di svolgere e che quindi si manifestano necessarie per la consumazione del pasto, quali il tagliare la carne o sbucciare la frutta. Allo scopo di dare piena funzionalità al servizio, è necessaria una contrattazione tra l'ente locale e l'istituzione scolastica per verificare la disponibilità del personale scolastico allo svolgimento delle mansioni rimaste a carico dell'ente locale, alle modalità di utilizzo dello stesso personale, all'attribuzione dei relativi compensi nell'ambito complessivo pro-capite previsto dall'articolo 4 del citato accordo. La mensa in forma mista Un Comune intende gestire il servizio mensa scolastica in forma mista e precisamente parte in economia con personale dipendente e parte in appalto ad una cooperativa sociale. La forma mista trova giustificazione nella volontà di giungere ad un futuro appalto complessivo del servizio e, nel contempo, la necessità di mantenere, ad esaurimento, il personale dipendente attualmente addetto al servizio. Al Comune spetterebbe l'approvvigionamento delle derrate alimentari, il coordinamento, la preparazione di parte dei pasti con il proprio personale e la riscossione delle rette mentre la cooperativa dovrebbe garantire la restante parte dei pasti ed il trasporto degli stessi nei vari plessi scolastici. Alla luce di quanto sopra e tenuto conto dell'abrogazione della legge 1369/1960 in materia di divieto nell'intermediazione del lavoro si richiede se la gestione del servizio mensa scolastica in forma mista come sopra descritta sia praticabile. I Comuni, nell'esplicazione della propria autonomia organizzativa esercitata ai fini di una corretta e funzionale gestione ed erogazione dei servizi, possono individuare, nel rispetto dei principi che regolano l'attività istituzionale e delle specifiche norme di legge applicabili al caso

concreto - sia quali soggetti pubblici, che dotati di capacità di diritto privato - quali siano le modalità organizzative più idonee al funzionamento dei servizi di competenza. Qualora una gestione parziale in economia del servizio possa dare certezza dell'economicità dello stesso, della sua funzionalità e della soddisfazione dell'utenza, non si ravvisano impedimenti ad una sua attuazione nei termini suddetti, con esternalizzazione di parte dello stesso ad un gestore esterno. Rimane inteso che dovranno essere esattamente definiti i limiti di ciascuna gestione. «Il Sole-24 Ore del lunedì» pubblica in questa rubrica una selezione delle risposte fornite dall'Anci ai quesiti (che qui appaiono in forma anonima) degli amministratori locali. I Comuni possono accedere al servizio «Anci-risponde» - solo se sono abbonati - per consultare la banca dati, porre domande e ricevere la risposta, all'indirizzo Internet Web www.ancitel.it. I quesiti non devono, però, essere inviati al Sole-24 Ore. Per informazioni, le amministrazioni possono utilizzare il numero di telefono 06762911 o l'e-mail «ancirisponde@ancitel.it».

Milano frena, in Puglia primi sì alla Consulta

FISCO BOCCIATO Per i collegi del Sud non è una formalità inutile ma una garanzia di trasparenza per la piena informazione del cittadino

Domenico Carnimeo La giurisprudenza di merito pugliese si è adeguata subito al principio stabilito dalla Corte costituzionale (ordinanza 377/07), secondo cui sono illegittime le cartelle di pagamento in cui non viene indicato il responsabile del procedimento. Per una fortuita coincidenza, nello stesso giorno (14 gennaio 2008) la Ctp di Lecce (sentenza 517/2/07, relatore Cabra; parti Entrate/Villani) e la Ctp di Bari (sentenza 445/4/07, relatore Miccolis; parti Entrate/Quercia) hanno emesso due decisioni identiche dove si stabilisce perentoriamente che sono nulle le cartelle di pagamento che non recano il nominativo del suddetto responsabile, poiché tale indicazione ha la funzione specifica di fornire all'utente ogni informazione utile sul provvedimento notificato. Ctp di Lecce Nella controversia leccese, per quanto emerge dalla sentenza, il ricorrente aveva inizialmente eccepito un non meglio precisato "vizio proprio" della cartella di pagamento. Soltanto successivamente, con memoria difensiva, era stata contestata la nullità dell'atto perché privo dell'indicazione del responsabile del procedimento. I giudici di Lecce hanno dichiarato di aderire all'interpretazione della Corte costituzionale, precisando che la stessa, già prima che entrasse in vigore lo Statuto del contribuente, aveva ritenuto applicabile ai procedimenti tributari la legge generale sul procedimento amministrativo (legge 241/90), anche relativamente all'obbligo di motivazione delle cartelle esattoriali. Ctp di Bari Nella controversia promossa a Bari la contribuente aveva eccepito la nullità della cartella per omessa sottoscrizione, per difetto di motivazione, per omessa notifica dell'avviso bonario o comunicazione di irregolarità e per omessa indicazione del funzionario responsabile. Esaminando per prima l'eccezione di omessa notifica dell'avviso bonario, il Collegio l'ha ritenuta fondata, nella considerazione che la comunicazione di irregolarità della dichiarazione sia un indispensabile atto prodromico della cartella di pagamento. Per i giudici baresi, la mancanza di tale formalità determina la nullità della cartella stessa, che resta priva di una condizione di validità del l'azione riscossiva. L'accoglimento del motivo di ricorso era già sufficiente per annullare l'atto impugnato, ma la Ctp ha voluto pronunciarsi anche sull'eccezione di nullità per omessa indicazione del funzionario responsabile del procedimento, giudicando pure questa, come detto, fondata. Secondo il Collegio, l'obbligo imposto all'agente della riscossione, di indicare nelle cartelle di pagamento il responsabile del procedimento, non è una formalità inutile, ma ha lo scopo di garantire la trasparenza dell'attività amministrativa, la piena informazione del cittadino, anche ai fini di eventuali azioni risarcitorie, e il diritto alla difesa. Ctp Milano L'autorevolezza del precedente della Consulta richiamato dai due Collegi pugliesi rappresenta certamente un punto di forza per i contribuenti. Ma Equitalia, dal canto suo, non molla peraltro confortata da altra giurisprudenza secondo cui la mancata indicazione del responsabile del procedimento, ex sé, non lede concretamente il diritto di difesa del contribuente (Ctp Milano, sentenza 510/41/07). A questo punto sembra inevitabile l'esplosione del contenzioso. www.ilsole24ore.com/horme Le prime sentenze dei giudici tributari pugliesi e lombardi sulle cartelle esattoriali prive di responsabile

Welfare locale. Regioni e Comuni non fissano in modo sufficiente i parametri sui livelli di qualità

Servizi sociali, il 40% alle coop

Troppo frequenti, però, gli affidamenti diretti senza selezione **SENZA STRATEGIA** Le anticipazioni dell'Auser sottolineano le inadempienze delle amministrazioni nella creazione di criteri di efficienza e trasparenza

Francesco Montemurro Nel 2006, nei Comuni capoluogo di provincia poco più del 40% della spesa corrente per i servizi sociali è gestita attraverso le cooperative sociali e le associazioni di volontariato, una percentuale che si innalza fino al 60% nelle città più grandi, come Bari e Firenze. Tuttavia, i criteri di affidamento dei servizi sociali comunali non sono ancora del tutto trasparenti ed efficienti: infatti, a fronte degli 1,4 miliardi di euro impegnati nell'acquisto di servizi sociali dal terzo settore, il 12% della spesa dei Comuni capoluogo (quota che cresce fino al 25% nel caso dei piccoli Comuni) prende la strada degli affidamenti diretti a cooperative e ad associazioni senza gare pubbliche o selezioni ristrette, con la conseguente mancata applicazione dei principi di concorrenza ed equità introdotti dalla riforma dell'assistenza (legge 328/2000). Inoltre, la breve durata degli incarichi (al Mezzogiorno sono ancora molte le convenzioni con un anno o anche pochi mesi di vita) e la carenza di indirizzi e di controlli sull'operato del terzo settore da parte degli uffici comunali, sono elementi di incertezza sull'efficienza ed efficacia della spesa sociale. A dirlo sono le anticipazioni sulla indagine realizzata dall'Auser nazionale, che sarà illustrata presso la sede dell'associazione di volontariato mercoledì prossimo. L'indagine, realizzata attraverso l'analisi dei consuntivi 2006 dei Comuni capoluogo e l'esame dei bandi e capitolati di appalto per la gestione dei servizi sociali, mette in luce un vero e proprio paradosso delle politiche sociali locali: «Di fronte al rilevante apporto che associazioni e imprese sociali forniscono alla gestione dei servizi sociali, le autonomie locali sono ancora inadempienti nella creazione di un sistema di regole davvero efficiente e trasparente, per consentire al terzo settore di erogare servizi di qualità e di svolgere una funzione importante anche in termini di programmazione e di sussidiarietà orizzontale», spiega Michele Mangano, presidente dell'Auser nazionale. Il tema del rapporto tra enti locali e terzo settore è oggi di enorme interesse, anche alla luce dell'evoluzione normativa che prevede un più incisivo coinvolgimento delle stesse associazioni nelle attività delle pubbliche amministrazioni. Le novità della Finanziaria 2008, volte a limitare il ricorso degli enti locali ai contratti flessibili e precari per l'assunzione di personale, solleciteranno i Comuni a sviluppare la prassi dell'acquisto di servizi presso le imprese sociali e le cooperative in particolare. Fino ad oggi, secondo i dati rilevati dall'Auser, sono soprattutto i grandi Comuni - dove la crescente domanda di assistenza necessita di un alto numero di operatori - ad affidare all'esterno servizi sociali e alla persona. Oltre a Bari e Firenze, anche Roma e Catania ormai gestiscono oltre il 50% della spesa sociale attraverso gli organismi del terzo settore. Il Comune di Milano, invece, acquista servizi dall'esterno solo per il 32% della spesa sociale, assicurando le prestazioni ai cittadini non attraverso l'aumento del numero degli operatori sociali, quanto ricorrendo alla concessione di contributi monetari alle famiglie, che si rivolgono a loro volta alle cooperative e alle altre imprese sociali per ricevere i servizi. Il dato allarmante è che, nella quasi totalità dei Comuni, i servizi sociali vengono erogati dalle imprese sociali in assenza di parametri regionali e comunali per la determinazione degli standard di qualità e di efficienza degli interventi e per la individuazione delle procedure di affidamento dei servizi stessi. Infatti, anche se aumenta il numero dei Comuni che applica correttamente le regole sugli appalti (legge 328/2000, norme regionali e giurisprudenza regionale), sono ancora tante le amministrazioni che predispongono bandi poco chiari e generici nelle parti che riguardano i rapporti gestionali tra ente committente e affidatario, e

soprattutto sulla base della formula del massimo ribasso rispetto alla base d'asta (si veda l'altro articolo in pagina).

I «monitorati». La disciplina per chi ha più di 50mila abitanti

Con gli arretrati i grandi enti spingono l'Italia a Maastricht

Il gioco dei trasferimenti erariali è un pilastro del concorso dei Comuni agli obiettivi europei del Paese, e non da quest'anno. Certo, il meccanismo dei tagli introdotto nel 2007 ed "esploso" nel 2008 rappresenta un salto di qualità, e introduce il "trucco" delle stime che poi non si traducono in realtà. Ma anche negli anni scorsi i Comuni hanno dato una grossa mano agli obiettivi finanziari del Paese attraverso i trasferimenti. In particolare con la fissazione di limiti di giacenza di cassa nei conti di tesoreria delle Province e dei Comuni di maggiori dimensioni. Il sistema della tesoreria unica che governa i rapporti tra Stato ed enti ha permesso al primo di evitare di stampare moneta e gonfiare il debito pubblico solo per effettuare rimesse ai secondi che sarebbero rimaste inutilmente giacenti nei conti di tesoreria provinciale. Il meccanismo nasce da una regola contabile introdotta dalla Finanziaria per il 1998 (legge 449/97, articolo 47, comma 1) e abolita (o meglio, non prorogata) con la manovra 2008, in base alla quale i trasferimenti per le Province e per i grandi Comuni (sopra i 60mila abitanti, scesi a 50mila nel 2001) erano virtualmente determinati a inizio anno, ma pagati davvero solo quando le disponibilità di cassa degli enti, a qualunque titolo detenute presso la tesoreria statale, scendevano sotto il 20% dell'assegnazione di competenza (inizialmente, il limite era fissato al 14 o al 18 per cento). La presenza di giacenze di cassa per le finalità più svariate, sia per investimenti o grosse opere, destinate a permanere a lungo nei singoli conti di contabilità speciale, ha impedito il riflusso dei trasferimenti erariali, anche grazie al raffreddamento del processo di spesa imposto dalle diverse Finanziarie. In molti casi, soprattutto per gli enti più ricchi del Centro-Nord, il livello delle giacenze non è mai sceso al di sotto dei limiti imposti dai diversi decreti ministeriali, evitando allo Stato di effettuare versamenti che avrebbero appesantito il risultato del conto consolidato della pubblica amministrazione. Ovviamente, i risparmi di cassa conseguiti dallo Stato non sono stati definitivamente incamerati, ma sono finiti "sotto chiave" tra i residui passivi di bilancio, in attesa di essere finalmente erogati quando e se necessario. Ma dopo tre anni di permanenza tra i residui, le somme non erogate sono soggette a «perenzione amministrativa» e annualmente stralciate dal conto dei residui passivi e portati tra i debiti del conto del patrimonio, per essere iscritti nuovamente in bilancio nella remota eventualità che le giacenze di cassa nei conti degli enti locali si prosciugassero. Ipotesi improbabile almeno fino a quando non saranno allargate le maglie della spesa o esaurite le risorse alternative. Queste somme parcheggiate hanno permesso alla Repubblica di realizzare grossi risparmi che, nel tempo, si sono accumulati tra i residui passivi del rendiconto generale dello Stato fino a diventare, oggi, una cifra di tutto rispetto, pari a un tesoretto. Difficile, al momento, da quantificare (le prime stime, da verificare, parlano di almeno due miliardi), ma senza dubbio consistente. E tale da sottolineare l'errore di chi misura il contributo degli enti locali alla finanza pubblica con il solo metro del Patto di stabilità interno. Per il 2008 la disciplina per gli enti "monitorati" è tramontata, e quindi anche loro torneranno agli assegni quadrimestrali. In teoria, quindi, anche i crediti residui dovrebbero confluire nei loro conti di tesoreria. In pratica, invece, gli arretrati per ora rimarranno dove sono, perché nei capitoli del bilancio dello Stato per il 2008 oggetto di monitoraggio, le previsioni di cassa sono perfettamente identiche a quelle di competenza, e non è dato spazio ad alcun conguaglio, neppure parziale. C.Cos.

Bilanci locali FEDERALISMO AL CONTRARIO

Sui sindaci i tagli della manovra-ombra

Trasferimenti complessivi ridotti di 2,8 miliardi in tre anni solo per effetto delle stime di gettito IL SORPASSO Nel 2008 la sforbiciata basata sull'Ici dei «rurali» e sui costi della politica è maggiore rispetto a quella imposta dal Patto di stabilità

In difficoltà Il Comune di Catania, alle prese con una difficile situazione di bilancio, perde quasi 12 milioni di euro nel 2008, e 31 milioni nel triennio Salvati dallo Statuto Nelle Regioni a Statuto speciale del Nord i rapporti finanziari tra Stato e autonomie non passano dai trasferimenti erariali La più colpita La Capitale, viste le dimensioni dei trasferimenti, è la città in cui si apre il «buco» più consistente, con un taglio complessivo di 130 milioni Gianni Trovati I tagli secchi alla spesa? Un procedimento barbaro, abbandonato dopo anni di insistenza nel 2007 per far posto ai più raffinati obiettivi di saldo. I Comuni sotto i 5mila abitanti? Sempre esclusi dalle manovre di contenimento, per non strozzare i bilanci di chi non può certo contare sulle risorse dei grandi centri. Quando si parla di Finanziaria e Comuni, il Patto di stabilità domina la scena, produce convegni e libri, e concentra su di sé l'attenzione di tutti. E negli ultimi anni il Patto si è perfezionato, ha diminuito le sue richieste, ha concesso una disciplina di favore per chi ha i bilanci in equilibrio, e ha trovato mille strumenti (qualche volta cervellotici) per evitare di danneggiare i "virtuosi". Dietro a lui, però, si è sviluppata una "manovra-ombra" vecchio stile, basata sui tagli diretti, che coinvolge tutti i Comuni, da Roma al municipio più piccolo, e che, avviata in sordina con la manovra 2007, nel 2008 acquista vigore (ma sempre con il silenziatore) e supera in richieste il tanto analizzato Patto. Il meccanismo è semplice: il Parlamento introduce norme che dovrebbero aumentare le entrate proprie dei Comuni, o diminuirne le spese, stima i proventi e taglia i trasferimenti statali di una somma pari alla stima. Le entrate e i risparmi, però, sono teorici, le cifre stimate sono irrealizzabili nei tempi e nelle quantità, mentre i tagli sono certi e immediati. E per il bilancio dello Stato il risultato è blindato. L'usanza è stata testata l'anno scorso, con il collegato fiscale alla manovra. Il legislatore ha stretto le maglie dei requisiti di ruralità, che escludono dall'Ici gli immobili in campagna, e ha eliminato la (strana) esenzione che salvava dall'imposta gli esercizi commerciali di porti e aeroporti. «Guadagnerete 609 milioni di Ici», ha assicurato ai Comuni la relazione tecnica, ma quei soldi non si sono ancora visti. Il pagamento dell'imposta è infatti solo l'ultima tappa di un iter infinito, che fra controlli, attribuzione di rendite e probabile contenzioso porterà via qualche anno. E anche alla fine, almeno secondo l'agenzia del Territorio, non produrrà più di 117 milioni l'anno. I 609 milioni, invece, sono spariti subito, trattenuti al ministero dell'Economia, e il Viminale, che regola i trasferimenti, non ha potuto far altro che tagliarli proporzionalmente a tutti. L'inghippo ha viaggiato sottotraccia per mesi, ed è emerso a fine ottobre con l'ultima rata, dimagrita appunto di 609 milioni, che ha portato l'Anci a presentare un ricorso collettivo (si veda il Sole-24 Ore del 15 gennaio). Ma per il 2008 la scena si ripete, con più risorse, perché il gettito promesso passa da 609 a 784 milioni: e ogni Comune si vedrà alleggerire i trasferimenti dell'11%, contro l'8,6% del l'anno scorso. Un altro incremento, (si arriverà all'11,5%), è previsto per il 2009. Il sistema è piaciuto, e la replica 2008 si arricchisce di un nuovo ingrediente, di sicuro successo mediatico: i costi della politica. Tagliuzzando qua e là su spese di missione e gettoni di presenza, con le poche norme sopravvissute di un ambizioso pacchetto di tagli alla politica che si è smarrito in Parlamento, gli enti locali dovrebbero risparmiare 313 milioni di euro, che prontamente sono scomparsi dalla colonna dei trasferimenti. Ma anche questa stima pecca sicuramente per eccesso (quella dei Comuni, che probabilmente ha il vizio opposto, parla di risparmi massimi di 4,5 milioni), e intanto un emendamento alla legge di conversione del DI milleproroghe rimanda alle

prossime amministrative l'addio alle circoscrizioni. I fondi, comunque, sono già stati incamerati. Per essere precisi, 100 milioni potrebbero tornare (sottraendoli al fondo per i piccoli Comuni) quando le certificazioni mostreranno risparmi molto più contenuti del previsto, ma gli altri 213 sono persi. Il giochino vale parecchi soldi. Solo a Roma, per fare un esempio, mancheranno dalle casse del Comune 50 milioni di euro (130 milioni per il triennio 2007/2009), stesso buco a Napoli mentre Milano se la cava con 40 milioni (103 nel triennio) e Torino con 25 (64 per i tre anni). In totale, per il 2008, il taglio si aggira intorno agli 1,1 miliardi (mentre il Patto, dopo gli ultimi correttivi, è sceso sotto il miliardo), e cancella con un tratto di penna circa il 16% dei trasferimenti statali. E se i capoluoghi maggiori offrono ovviamente i numeri più grandi, le difficoltà si sentiranno soprattutto nei municipi del Mezzogiorno, dove il gettito fiscale è meno generoso, le difficoltà di cassa sono abituali e i trasferimenti valgono come oro. A Catania, dove i conti hanno già la febbre alta, la manovra-ombra porta via nel triennio quasi 31 milioni. A Taranto, già in dissesto, il taglio sfiora i 13 milioni e a Enna, anch'essa con i conti in tribunale, si aggira sui 2,4 milioni. In questi giorni al Viminale stanno decidendo se tagliare i trasferimenti da subito o, come l'anno scorso, rimandare la sforbiciata alla terza rata, in autunno. Ma senza una revisione del meccanismo, e soprattutto senza uno stanziamento aggiuntivo da Via XX Settembre, cambia poco. E la costruzione dei bilanci è un rebus. gianni.trovati@ilsole24ore.com Disaccordo sui calcoli

IL MECCANISMO

I TAGLI COMPLESSIVI

Il balletto dell'Ici...

... e quello dei costi della politica

Immobili LE CITTÀ FANTASMA

Nascosto un sesto dei fabbricati

Sfuggono al Fisco 2 milioni su 13,2 - Nella provincia di Salerno 93mila

Saverio Fossati Una fame atavica di mattone e uno splendido paesaggio vuoto per soddisfarla. Da queste condizioni, tragicamente felici, è nato lo scempio morale ed estetico dell'abusivismo edilizio, che nonostante i tre importanti condoni dei decenni scorsi è riuscito a tenere in piedi uno stock impressionante di due milioni di edifici che, ufficialmente, non dovrebbero esistere. Le cifre su questa metropoli fantasma, grande come Lagos e Rio messe insieme (favelas comprese) e che si stende seguendo invisibili percorsi dalle Alpi alla Sicilia, provengono dal lavoro certosino che l'agenzia del Territorio ha sviluppato sui dati Agea. Tutto nasce da pochi commi del DI 262/2006, che imponeva di mettere a reddito, fiscalmente parlando, tutti i fabbricati che non risultano sulle mappe catastali. Si pensava soprattutto a quelli ex rurali (ormai comode case di campagna), e per questo era stata mobilitata l'Agenzia per le erogazioni in agricoltura, ma dalle sovrapposizioni dei rilievi sulle mappe catastali è emerso un numero impressionante di «particelle» con sopra nuovi edifici. Cioè di edifici che sulla mappa proprio non ci sono, neppure come contorno. I dati, dopo l'esame del Territorio di 4.238 Comuni in 66 Province (per alcune l'esame riguarda solo una parte dei Comuni, l'elenco dettagliato è sul web: www.agenziaterritorio.it/servizi/cittadino/variazionifabbricati/motore.php), sono drammatici: 1,2 milioni di fabbricati di varia natura mai denunciati al Catasto. Tutti abusivi? Tutti no. Ma molti sì. Non vanno considerate le piccole costruzioni rurali per le quali non serve neppure il permesso di costruire e vanno scartati gli inevitabili errori. Ma, considerando che a oggi è stata esaminata la metà dei Comuni, è facile prevedere che a fine esame (fra qualche mese) saranno saltati fuori almeno due milioni di edifici (in questo caso, mancando la mappa, di fatto edificio e fabbricato coincidono) la cui esistenza era, finora, del tutto sconosciuta. Di questi, probabilmente, alcuni potranno essere sanati in quanto l'edificazione non contrasta con le norme urbanistiche locali. Ma per gli altri? L'aspetto più stupefacente non è l'indifferenza nella quale i Comuni, supremi custodi del Territorio e che ora assumeranno anche le funzioni catastali, hanno lasciato prosperare la fungaia abusiva. E neppure l'incapacità di autocontrollo dei cittadini che, in preda da sempre a una vera smania edificatoria, hanno eretto di tutto in barba alle leggi e senza preoccuparsi di sfruttare i condoni: l'ultimo è del 2003, quindi, dato che la crescita delle abitazioni abusive è di 30mila all'anno secondo le stime consolidate di Legambiente (circa 6mila edifici), è facile vedere che per moltissimi edifici l'ora della sanatoria non suonerà mai. Esisteranno, semplicemente, senza che nessuno faccia nulla. Proprio come nella Valle dei Templi di Agrigento. Ma il fattore che colpisce di più, anche in termini economici, è il cattivo uso del territorio: si costruiscono ogni anno, legittimamente, 730mila unità immobiliari, circa 70mila edifici (sempre dati del Territorio), eppure non bastano: nei decenni si stratificano migliaia e migliaia di altre costruzioni abusive, mentre le vecchie sopravvivono, ormai abbandonate e inutili: l'incredibile vicenda delle aree dismesse delle grandi città è solo la manifestazione più evidente. E così si consuma inesorabilmente il suolo, senza mai guadagnarne. Gli strumenti in mano ai Comuni per reagire esistono da sempre: la polizia municipale dovrebbe fare proprio quello. Ma i municipi sembrano più preoccupati delle infrazioni al Codice della strada e la mobilitazione anti-abusivismo stenta a partire. Così si registrano solo 56 particelle non dichiarate nel Comune di Torino e 22 in quello di Milano, ma 1.269 a Pavia, 717 a Genova, oltre 6mila a Roma e altrettante a Napoli, 400 a Firenze, 4mila a Catania e 1.331 a Bari e ben 93mila nella provincia di Salerno. La grande opera di controllo dell'agenzia del Territorio non sarà certo priva di errori nella sovrapposizione di mappe e foto. Ed è facile prevedere istanze in autotutela e ricorsi a pioggia (si

vedano gli articoli a fondo pagina), tanto più che i controlli riguardano anche i terreni che hanno cambiato coltura. Ma di fronte all'enormità delle cifre è facile immaginare che molti proprietari non sappiano neppure di possedere un fabbricato abusivo, magari ereditato in perfetta buona fede. I nodi, quindi, verranno al pettine in questo 2008, quando a centinaia di migliaia saranno chiamati a rendere conto della mancata denuncia e, se i Comuni avranno voglia di attivarsi, anche del mancato permesso urbanistico.

Foto: AP

Foto: Disastro. Gli abusi nella Valle dei templi di Agrigento, assurti ormai a simbolo dell'impotenza nel governo del territorio

Foto: 2.390

60

6.372

30.032

56

4.574

46.918

I NUMERI

8.103 I municipi I Comuni presenti in Italia 4.238 L'esame I Comuni passati al setaccio dall'Agenzia del Territorio con i dati Agea 1.247.584 Le particelle I fabbricati che non risultano finora denunciati 90 I giorni Il periodo concesso all'intestatario della particella per fare ricorso Il quadro Fabbricati che non risultano dichiarati al Catasto (DI n. 262/2006). Report attività al 16/1/2008 Gli abusi a L'Aquila Uno ogni 28 abitanti 60 I Comuni Nella provincia di Bologna sono stati passati al setaccio tutti i Comuni della Provincia 6.372 «Fantasmi» a Roma I fabbricati sconosciuti 30.032 Nel Pavese La provincia di Pavia totalizza un numero di fabbricati-fantasma fra i più alti 56 A Torino Il comune di Torino è fra i più regolari con soli 56 casi di particelle con fabbricati non risultanti al Catasto 4.574 Un record Nel Comune di Arezzo si registra un'irregolarità ogni 20 abitanti e nella provincia si arriva a 15 46.918 Due Province Treviso e Verona rappresentano i tre quarti delle «case fantasma» dell'intera Regione Veneto

Il Tempo

1 articolo

Allarme dell'UIL-Pensionati sull'insostenibilità per molte famiglie delle tasse locali

Bilanci comunali entro marzo In arrivo un'altra stangata

Luca Sergio

«Siamo contrari ad ulteriori aumenti della pressione fiscale a livello locale perché non più sopportabili dai bilanci familiari, specie dei pensionati e dei lavoratori dipendenti, i cui redditi insufficienti sono la vera emergenza del Paese». Come dimostrano gli ultimi dati Istat. «Perciò proporremo che, a fronte dei sacrifici richiesti ai cittadini, siano operate scelte eque e attente allo sviluppo e alla giustizia sociale. Se ciò non dovesse accadere, i comuni sappiano che non ci limiteremo alle proteste verbali ma agiremo con fatti concreti analizzando ogni singola "Voce di bilancio", denunciando sprechi e privilegi e organizzando azioni di protesta dei cittadini». Queste parole molto decise sono pronunciate dal segretario generale Uil-Pensionati della provincia, Domenico Fracasso, dopo il seminario formativo di dirigenti e delegati sulla contrattazione con i comuni dei bilanci preventivi, che debbono essere approvati entro il 31 marzo. «Come sindacato - sottolinea Fracasso - attribuiamo al confronto una rilevanza strategica perché riguarda, oltre i servizi che gli enti locali debbono garantire, una quota rilevante del reddito di lavoratori e pensionati di circa 600 euro l'anno». Il sindacato ha condotto un'indagine sul peso delle tasse locali e per quanto riguarda l'addizionale Irpef, è emerso che dal 1999 al 2007 l'imposta regionale è passata dallo 0,50 all'1,40%, ossia da 5 a 14 euro mensili su un reddito lordo di mille euro. In provincia 83 comuni hanno applicato l'addizionale, di cui 11 la massima (0,8%), 33 dallo 0,1 allo 0,4% e 39 dallo 0,41% allo 0,79. Trentaquattro l'hanno aumentata nel 2007 e soltanto 14 comuni hanno introdotto soglie minime di reddito per l'esenzione. «Si prevedono consistenti aumenti di tasse e d'imposte varie», afferma Fracasso, «Le tasse vanno applicate in modo equo per non premiare chi evade. Faremo molta attenzione al fatto che la Finanziaria 2007 ha previsto che i comuni possono stabilire soglie di esenzioni per chi possiede specifici requisiti reddituali, cosa che negli anni precedenti non era possibile. Un'innovazione importantissima che chiediamo agli enti locali di applicare».

La Libertà

1 articolo

E per il 2008, tra i Comuni che hanno già deliberato sulle addizionali, uno su tre ha deciso un aumento

In 6 anni Irpef locale cresciuta del 108%

Fisco, galoppiano le imposte territoriali. Balzo avanti anche per l'Irap

ROMA - Volano gli incassi fiscali dei Comuni: dal 2002 al 2007 l'addizionale Irpef locale è più che raddoppiata, segnando un aumento del 108%. Uno sprint che fa il paio con la volata delle entrate territoriali complessive: tra addizionali Irpef regionali e comunali e Irap, i cittadini lo scorso anno hanno pagato oltre il 70% in più di tasse rispetto a sei anni prima.

È quanto risulta dagli ultimi dati sulle entrate fiscali pubblicati dalle Finanze. In tutto il 2002 con le addizionali Irpef i Comuni avevano incassato poco più di un miliardo di euro. Se si compara l'incasso di gennaio-novembre 2007 (2.070 milioni di euro, ultimi dati disponibili) con quello del corrispondente periodo del 2002 (993 milioni di euro) l'aumento arriva al 108,4%. Non male anche la performance dell'addizionale regionale Irpef: a fronte dei meno di 5 miliardi di euro versati complessivamente in tutto il 2002, nei primi undici mesi del 2007 l'incasso per gli enti locali è di quasi 7 miliardi di euro (e manca ancora il dato di dicembre).

Bene, benissimo anche l'Irap, l'imposta regionale sulle attività produttive, la tassa più "pesante" perché vale alcune decine di miliardi di euro l'anno. Il 2002 si era chiuso a quota 32 miliardi di euro, mentre a novembre 2007 già si era arrivato ad un incasso di 39,6 miliardi di euro. Se si comparano gli incassi dei due periodi corrispondenti, gennaio-novembre, la differenza, chiaramente in aumento, è del 73%. In termini assoluti parliamo di quasi 17 miliardi di euro in più.

Balzo in avanti sostanzioso anche nel solo ultimo anno: l'addizionale Irpef per i Comuni è cresciuta dal 2006 al 2007 (i periodi di riferimento sono sempre gennaio-novembre) del 42,5% e complessivamente le entrate territoriali sono aumentate in un anno del 7,8%. Anche l'Irap, «nonostante gli sgravi connessi con il costo del lavoro stabiliti dalla legge finanziaria dello scorso anno», come fa notare la Banca d'Italia nell'ultimo Bollettino, è cresciuta, secondo gli ultimi dati a disposizione del 4,7%.

Sfiora il 20% invece, dal 2006 al 2007 l'aumento per l'addizionale regionale Irpef: «sulle dinamiche dei tributi regionali - fa notare sempre l'analisi sulle entrate fatta da Palazzo Koch - ha influito l'innalzamento automatico delle aliquote per le Regioni con ampi disavanzi sanitari».

E il 2008 si preannuncia un'altra annata di buon raccolto per gli enti locali: tra i Comuni che hanno già deliberato sulle addizionali, 1 su 3 ha deciso un aumento. Sarà più leggera l'Ici (con il taglio deciso dalla Finanziaria per il 2008), ma in questo caso il trasferimento della cifra mancante verrà fatto dalle casse dello Stato.

Manuela Tulli

La Stampa

3 articoli

«Il taglio all'Ici deciso a Roma è il contrario del federalismo»

3 domande a Fabio Sturani (dell'Anci)

Fabio Sturani, lei oltre che sindaco di Ancona è vicepresidente dell'Anci con delega alla finanza locale. C'è equilibrio fra i minori trasferimenti e l'Irpef comunale che raddoppia?

«Il dato vero è la riduzione dei trasferimenti ai Comuni del 21% in 5 anni, che ci costringe ad aumentare le aliquote Irpef per garantire i servizi di cui in questo momento c'è particolare bisogno, perché le famiglie sono in difficoltà. A parte sanità e previdenza, i due terzi dei servizi (asili nido, assistenza agli anziani, trasporti, rifiuti e molto altro) sono a carico dei Comuni, e stanno diventando sempre più costosi».

Stiamo andando verso il federalismo fiscale?

«Ma no, andiamo verso il suo contrario. Consideri solo che cosa è stato imposto a noi Comuni con la riduzione dell'Ici decisa a livello centrale».

Che cosa servirebbe?

«Un federalismo che contempli anche un tavolo di concertazione dove decidere l'entità cumulativa delle tasse e la loro ripartizione fra il centro e i vari livelli territoriali, anziché prendere decisioni al centro e poi lasciare che gli altri si arrangino». \

I GESTORI DELLA RETE: +10,7% NEI PROSSIMI DUE ANNI

Una stangata nel rubinetto L'Anea: è colpa del Catasto

LUCA FORNOVO

ROMA

Dopo luce e gas, tocca alla bolletta dell'acqua. Una nuova stangata per cittadini e imprese è in arrivo sulle tariffe idriche. Entro il 2010 infatti, si passerà da una media di 1,19 euro al metro cubo (mc), calcolata nel 2007, a 1,32 euro al metro cubo, con un incremento del 10,7%. Ma non è tutto, la tariffa subirà ulteriori ritocchi nel corso dei prossimi anni, e quindi arriverà a 1,45 euro/mc in media nel 2015 per raggiungere quota 1,51 nel 2020 (+26,9% rispetto al 2007). La stima è dell'Anea, l'associazione che riunisce la maggior parte degli Ato (Ambiti territoriali ottimali) italiani, addetti alla regolazione e al controllo del servizio di acqua e rifiuti nel rapporto con l'ente gestore.

E pensare che è tutta colpa del Catasto. Almeno così denuncia l'Anea che, in una lettera al presidente del Consiglio, Romano Prodi, al ministro dell'Economia Tommaso Padoa-Schioppa e al vice ministro Vincenzo Visco, lancia l'allarme sugli aggravii in bolletta che saranno determinati dall'obbligo di fornire gli identificativi catastali, secondo quanto previsto dalla Finanziaria 2005 e che in questi giorni dovrebbe diventare pienamente operativo. «Un onere doppiamente gravoso» sottolinea il presidente dell'Anea, Luciano Baggiani in quanto «le aziende erogatrici saranno tenute a contattare decine di milioni di utenze con relativo appesantimento dell'operatività degli uffici e della loro economia che si tradurrà in adeguamenti tariffari al rialzo. Ma anche gli utenti avranno il loro da fare. Non solo aumenti, ma anche per i non proprietari, viste le difficoltà di recupero dei dati catastali». I prezzi delle bollette dell'acqua, comunque, subiscono notevoli variazioni a seconda delle regioni. Chi registra il prezzo medio più caro d'Italia nel 2007 è la Toscana con 1,59 euro al metro cubo seguita da Umbria e Puglia con 1,39 euro/mc, mentre il servizio meno oneroso è in Lombardia, dove la tariffa media è di 0,91 euro al metro cubo.

SI IMPENNANO ANCHE I TRIBUTI REGIONALI SULLE FAMIGLIE E L'IRAP SULLE IMPRESE

Il torchio fiscale raddoppia in Comune

LUIGI GRASSIA

Le casse dei Comuni stanno vivendo una rivoluzione che se tutto fila liscio potrà rappresentare un positivo sviluppo verso un federalismo fiscale ben funzionante, ma se il cambiamento non è governato con attenzione potrebbe anche risolversi in uno sgangherato compromesso fra la tendenza a un maggior torchio fiscale locale e il decadimento dei servizi ai cittadini laddove le risorse non possono proprio essere trovate. Sui due piatti della bilancia stanno le cifre rese note ieri dal ministero dell'Economia sull'addizionale Irpef locale e quelle diffuse sabato dalla Cgia di Mestre sui trasferimenti dall'Erario ai Comuni delle città capoluogo di Provincia. La prima delle due grandezze è più che raddoppiata in 5 anni: dal 2002 al 2007 l'addizionale Irpef locale è cresciuta del 108,4%. Invece i trasferimenti dal centro alla periferia sono scesi del 21% in 5 anni secondo i calcoli dell'Anci (l'associazione dei Comuni) e in particolare sono calati del 3,7% nel solo 2007 (valutazione Cgia) e a seguito della Finanziaria si ridurranno di un altro 1,5% nel 2008. La questione delicata è bilanciare il dare e l'avere.

Lo sprint dell'addizionale comunale fa il paio con la volata delle entrate territoriali complessive: tra addizionali Irpef regionali e comunali e Irap, i cittadini italiani nel 2007 hanno pagato oltre il 70% in più di tasse rispetto al 2002. In particolare i Comuni nel 2002 con le addizionali Irpef avevano incassato poco più di un miliardo di euro, saliti 2,07 miliardi nel gennaio-novembre 2007 (ultimo dato disponibile). L'addizionale regionale Irpef pesò meno di 5 miliardi di euro nel 2002 mentre nei primi undici mesi del 2007 ha sfiorato 7 miliardi. Quanto all'Irap, imposta regionale sulle attività produttive, nel 2002 aveva fruttato 32 miliardi mentre a novembre 2007 già si era arrivati a un incasso di 39,6 miliardi (e mancava ancora un mese a completare l'anno).

Se si aggregano tutte queste cifre e si fa un confronto omogeneo fra gli introiti dei due periodi corrispondenti, gennaio-novembre 2002 e gennaio-novembre 2007, la differenza in eccesso è del 73%, equivalente in termini assoluti a quasi 17 miliardi di euro. Nel solo ultimo anno, sempre facendo confronti sugli undici mesi, l'addizionale Irpef per i Comuni è cresciuta dal 2006 al 2007 del 42,5% e complessivamente le entrate territoriali sono aumentate in un anno del 7,8%. Sfiora il 20% dal 2006 al 2007 l'incremento dell'addizionale Irpef regionale. E l'Irap è cresciuta del 4,7%. Il 2008 si preannuncia un'altra annata di buon raccolto per gli enti locali, visto che fra i Comuni che hanno già deliberato sulle addizionali, uno su tre ha deciso un aumento. Però l'Ici sarà più leggera, per il taglio deciso dalla Finanziaria.

Se i Comuni calcano la mano sui cittadini è anche perché si riducono i trasferimenti dallo Stato. Nel 2007, dice l'ufficio studi della Cgia (elaborando dati del ministero dell'Interno relativi alle città capoluogo di Provincia) si è avuto un taglio medio del 3,7%. Le amministrazioni locali più penalizzate sono state quella di Rimini (-14,5%), Lecce (-14,2%), Taranto (-12,5%) e Vicenza (-11,8%). Se la sono cavata Benevento e Ascoli Piceno, con aumenti (rispettivamente) dello 0,9% e dello 0,2%, mentre c'è una sola città che ha beneficiato di un consistente incremento dei trasferimenti erariali ed è Roma con un sontuoso +13,9% mentre tutti gli altri stringono la cinghia. Sarà una specie di effetto-Veltroni? Giuseppe Bortolussi, segretario della Cgia di Mestre, spiega che l'anomalia si deve quasi esclusivamente all'aumento del fondo per «Roma capitale», passato dai 121,4 milioni previsti nel 2006 ai 296,4 milioni elargiti nel 2007.

Se poi si analizza quanti soldi sono stati trasferiti in media a ciascun cittadino dei 103 comuni capoluogo di Provincia, si vede che Napoli è al primo posto con 671,10 euro per residente. Seguono

Messina (443,60 euro), Palermo (438,90 euro) e Cosenza (433,60 euro), ma anche in fondo alla classifica si trovano centri del Sud, in particolare Isernia al terzultimo posto (con 160,50 euro) e Campobasso al penultimo (con 151,70 euro); ultimissima invece è una città del Nord Est, Padova, con appena 147,10 euro di trasferimenti erariali per cittadino. Il Meridione (e questo è giusto) riceve in mosura maggiore, ma la tendenza è che ognuno conti progressivamente di più sulle sue forze.